

Kurdistan?

G.D. & T.L.

[ddt21.noblogs.org , gennaio 2015]



«Ci sono periodi in cui non si può nulla,
salvo non perdere la testa»
(Louis Mercier-Véga, *La Chevauchée anonyme*)

Quando i proletari sono costretti a prendere in mano i loro affari per assicurarsi la sopravvivenza, essi aprono alla *possibilità* di un cambiamento sociale.

Dei curdi sono forzati ad agire nelle condizioni che trovano e che tentano di crearsi, nel mezzo di una guerra internazionalizzata poco favorevole all'emancipazione.

Non siamo qui per giudicare. Né per perdere la testa.

Auto(difesa)

In diverse regioni del mondo, i proletari sono condotti ad un'*autodifesa* che passa attraverso l'*autorganizzazione*:

«Una vasta nebulosa di “movimenti” - armati e non, oscillanti tra il banditismo sociale e la guerriglia organizzata - agiscono nelle zone più disgraziate dell'immondezzaio capitalistico mondiale, presentando tratti simili a quelli del PKK attuale. Essi, in una maniera o nell'altra, tentano di resistere alla distruzione di economie di sussistenza ormai residuali, al saccheggio delle risorse naturali o minerarie locali, oppure all'imposizione della proprietà fondiaria capitalistica che ne limita o impedisce l'accesso e/o l'utilizzo; a titolo di esempio, possiamo citare alla rinfusa i casi della pirateria nei mari di Somalia, del MEND in Nigeria, dei Naxaliti in India, dei Mapuche in Cile. [...] è essenziale cogliere il contenuto che li accomuna: l'*autodifesa*. [...] ci si *auto-organizza* sempre sulla base di ciò che si è all'interno del modo di produzione capitalistico (operaio di questa o quella impresa, abitante di questo o quel quartiere etc.), mentre l'abbandono del terreno difensivo («rivendicativo») coincide col fatto che tutti questi soggetti si interpenetrino

reciprocamente e che le distinzioni vengano meno, *poiché inizia a venir meno il rapporto che le struttura: il rapporto capitale/lavoro salariato.*»¹

Nel Rojava, l'autorganizzazione ha portato (o può portare) da una necessità di sopravvivenza a un rovesciamento dei rapporti sociali?

È inutile ritornare qui sulla storia del possente movimento indipendentista curdo in Turchia, Iraq, Siria e Iran. Le rivalità tra questi paesi e la repressione che vi subiscono, lacerano i curdi da decenni. Dopo l'esplosione dell'Iraq in tre entità (sunnita, sciita e curda), la guerra civile ha liberato in Siria un territorio dove l'autonomia curda ha preso una forma nuova. Un'unione popolare (vale a dire transclassista) si è costituita per gestire questo territorio e difenderlo contro una minaccia militare: lo Stato Islamico ha funzionato come elemento di rottura. Nella resistenza si intrecciano antichi legami comunitari e nuovi movimenti, in particolare di donne, attraverso un'alleanza di fatto tra proletari e classi medie, con la «nazione» a fare da collante: dopo un soggiorno in Rojava alla fine del 2014, Janet Biehl, pur ritenendo che vi si stia sviluppando una rivoluzione, scrive che *«la trasformazione che si svolge nel Rojava riposa in una certa misura su un'identità curda radicale e su una forte partecipazione delle classi medie che, a dispetto di un discorso radicale, mantengono sempre un certo interesse alla perpetuazione del capitale e dello Stato»*².

Una rivoluzione democratica?

In politica, molto è nelle parole: quando il Rojava elabora la sua costituzione e la chiama *Contratto sociale*, si tratta di un'eco dei Lumi del XVIII secolo. Dimenticati Lenin e Mao, gli attuali dirigenti curdi leggono Rousseau, non Bakunin.

Il *Contratto sociale* proclama *«la coesistenza e la comprensione reciproca e pacifica di tutti gli strati sociali»* e riconosce *«l'integrità territoriale della Siria»*: è ciò che dicono tutte le costituzioni democratiche, e non c'è da attendersene l'apologia della lotta di classe, né la rivendicazione dell'abolizione delle frontiere, dunque degli stati³.

È il discorso di una rivoluzione democratica. Anche nella Dichiarazione dei diritti dell'Uomo e del Cittadino del 1789, il diritto di *«resistenza all'oppressione»*, esplicitamente previsto, si accompagnava a quello di proprietà. La libertà era completa ma definita e limitata dalla *Legge*. Nel Rojava, allo stesso modo, la *«proprietà privata»* è un diritto nel quadro della legge. Malgrado opti per la qualificazione di *«regione autonoma»*, il *Contratto sociale* prevede un'amministrazione, una polizia, delle prigioni, delle imposte (dunque un potere centrale che raccoglie *denaro*).

Ma oggi siamo all'inizio del XXI secolo: il riferimento a *«Dio onnipotente»* va di pari passo con lo *«sviluppo durevole»*, la quasi parità (40% di donne [negli organi rappresentativi, *ndt*]) e *«l'uguaglianza tra i sessi»* (sebbene legata alla *«famiglia»*).

Aggiungiamo la separazione dei poteri, quella tra chiesa e Stato, una magistratura indipendente, un sistema economico che deve assicurare *«il benessere generale»* e garantire i diritti dei lavoratori (tra cui quello di sciopero), la limitazione del numero dei mandati politici etc.: un programma di sinistra repubblicana.

Se alcune persone in Europa e negli Stati Uniti vedono in tali obiettivi l'annuncio di una rivoluzione sociale, ciò dipende senza dubbio dal *«relativismo culturale»*. A Parigi, un simile programma sarebbe motivo di sfottò nel *milieu* radicale, ma *«laggiù, è già non male...»*.

1 Il Lato Cattivo, *«Questione curda»*, Stato Islamico, USA e dintorni, <http://illatocattivo.blogspot.it/>.

2 Becky, *A revolution in daily life*, <http://peaceinkurdistancampaign.com>.

3 Le citazioni virgolettate sono tratte dal *Contratto sociale* del Rojava.

Un nuovo nazionalismo

Come ogni movimento politico, un movimento di liberazione nazionale si dà le ideologie, i mezzi e gli alleati che può, e li sostituisce quando gli conviene. Se l'ideologia [del PKK] è nuova, è perché riflette un cambiamento d'epoca:

«Non si può comprendere il divenire attuale della questione curda, né la traiettoria delle sue espressioni politiche - PKK *in primis* - senza prendere in considerazione la fine del *periodo d'oro* dei «nazionalismi dal basso» - socialisti o «progressisti» - nelle zone periferiche e semi-periferiche del sistema capitalistico, e le sue cause.»⁴

Il PKK non ha rinunciato all'obiettivo naturale di ogni movimento di liberazione nazionale. Benché eviti ormai di usare una parola che suonerebbe troppo autoritaria, è alla creazione di un apparato di gestione e decisione politica su un territorio dato che aspira, oggi come ieri. E non c'è parola migliore di *Stato* per designare questa entità. La differenza, al di là della definizione amministrativa [«regione autonoma», *ndt*] è che esso sarebbe talmente democratico, talmente controllato dai suoi cittadini, da non meritare più il nome di Stato. Questo, per quanto riguarda l'ideologia.

In Siria, il movimento nazionale curdo (sotto l'influenza del PKK) ha dunque rimpiazzato la rivendicazione di uno Stato a pieno titolo, con un programma più modesto e «di base»: autonomia, confederalismo democratico, diritti dell'uomo e della donna etc. Al posto dell'ideologia modellata su un socialismo diretto da un partito operaio-contadino che sviluppa l'industria pesante, al posto dei riferimenti «di classe» e «marxisti», ciò che viene proposto è l'autogestione, la cooperativa, la comune, l'ecologia, l'antiproduttivismo e, in primo luogo, il genere.

L'obiettivo di una forte autonomia interna accompagnata da una vita democratica di base non è assolutamente utopico: diverse regioni del Pacifico vivono in questo modo, dal momento che i governi lasciano ampi margini di auto-amministrazione a popolazioni delle quali nessuno si interessa (salvo che non siano in gioco interessi minerari: allora si manda l'esercito). In Africa, il Somaliland ha tutti gli attributi di uno Stato (polizia, moneta, economia) tranne per il fatto che nessuno lo ha riconosciuto. Gli abitanti del Chiapas (al quale molti paragonano il Rojava) sopravvivono in una sorta di semi-autonomia regionale che salvaguarda la loro cultura e i loro valori, senza che siano in molti ad esserne infastiditi. L'insurrezione zapatista, la prima dell'era altermondialista, non mirava d'altronde ad ottenere un'indipendenza o a trasformare la società, ma a preservare un modo di vita tradizionale.

I curdi, quanto a essi, vivono nel cuore di una regione petrolifera bramata, lacerata da conflitti senza fine e dominata da dittature. Questo lascia poco margine al Rojava... ma forse, in ogni caso, un piccolo posto: malgrado la sua vita economica sia debole, essa non è del tutto inesistente grazie a una piccola manna petrolifera. L'oro nero ha già creato Stati-fantoccio come il Kuwait, e permette di sopravvivere al mini-Stato curdo iracheno. Allo stesso modo, il futuro del Rojava dipende meno dalla mobilitazione dei suoi abitanti che dal gioco delle potenze dominanti.

Un'altra vita quotidiana

Come accade in molti casi, la solidarietà contro un nemico comune ha provocato una cancellazione *provvisoria* delle differenze sociali: gestione dei villaggi attraverso organismi collettivi, legami tra combattenti (uomini e donne) e popolazione, diffusione del sapere medico (abbozzo di un superamento dei poteri specialistici), condivisione e

⁴ Il Lato Cattivo, *op. cit.*

gratuità di certe derrate nei momenti peggiori (i combattimenti), trattamenti innovativi per i disturbi mentali, vita collettiva praticata dagli studenti e dalle studentesse, giustizia amministrata da un comitato misto (eletto da ciascun villaggio) che dirime i conflitti e decide le pene, cercando di reinserire e riabilitare, integrazione delle minoranze etniche della regione, uscita delle donne dal focolare domestico attraverso la loro autorganizzazione⁵.

Si tratta di una «democrazia senza Stato»? Nostra intenzione non è quella di contrapporre una lista delle cose negative a quella delle cose positive sbandierate dagli entusiasti: bisogna invece vedere da dove provenga questa auto-amministrazione e come possa evolvere. Perché non si è ancora visto lo Stato dissolversi nella democrazia locale.

Una struttura sociale immutata

Nessuno sostiene che l'insieme «i curdi» avrebbe il privilegio di essere il solo popolo al mondo che vive da sempre in armonia. I curdi, allo stesso modo di tutti gli altri popoli, sono divisi in gruppi definiti da interessi contrapposti, in classi, e se «classe» suona troppo marxista, divisi in dominanti e dominati. Ora, si legge talvolta che una «rivoluzione» sarebbe in corso o si starebbe preparando nel Rojava. Sapendo che le classi dominanti non cedono mai volentieri il loro potere, come e dove sono state sconfitte? Quale intensa lotta di classe ha dunque avuto luogo in Kurdistan per innescare questo processo?

Di questo non ci viene detto nulla. Se gli slogan e i grandi titoli parlano di rivoluzione, gli articoli affermano che gli abitanti del Rojava combattono lo Stato Islamico, il patriarcato, lo Stato e il capitalismo... ma, rispetto a quest'ultimo punto, nessuno spiega come e sotto quali aspetti il PYD-PKK sarebbe anticapitalista... e nessuno sembra notare questa «assenza».

La cosiddetta rivoluzione del luglio 2012 corrisponde di fatto alla ritirata delle truppe di Assad dal Kurdistan. Essendosi dileguato il precedente potere amministrativo o securitario, un altro ne ha preso il posto, e un «auto-amministrazione» definitasi rivoluzionaria ha preso il controllo della situazione. Ma di quale «auto-» si tratta? Di quale rivoluzione?

Se si parla volentieri di presa del potere da parte della base e di cambiamenti all'interno della sfera domestica, non è mai questione di trasformazioni nei rapporti di scambio e di sfruttamento. Nel migliore dei casi, ci vengono descritte delle cooperative, senza il minimo indice di un abbozzo di collettivizzazione. Il nuovo stato curdo ha rimesso in funzione alcuni pozzi petroliferi e raffinerie e produce elettricità: nulla ci viene detto su chi ci lavora. Commercio, artigianato, mercati funzionano, il denaro continua svolgere il proprio ruolo. Citiamo Zaher Baher, un visitatore e ammiratore della «rivoluzione» curda: «*Prima di lasciare la regione, abbiamo parlato al mercato con alcuni commercianti, uomini d'affari e altre persone. Tutti avevano un'opinione piuttosto positiva della DSA [l'auto-amministrazione, nda] e del Tev-Dem [coalizione di organizzazioni di cui il PYD costituisce il centro di gravità, nda]. Erano soddisfatti della pace, della sicurezza e della libertà, e potevano gestire le loro attività senza subire l'ingerenza di un partito o di un gruppo*»⁶. Finalmente, una rivoluzione che non fa paura alla borghesia.

5 Eclissi relativa delle disparità sociali, poiché i curdi più ricchi si sono dispensati dal partecipare all'auto-amministrazione dei campi rifugiandosi in paesi dove le condizioni sono più confortevoli.

6 Zaher Baher, «Vers l'autogestion au Rojava?», *Où en est la révolution au Rojava?*, n°1, luglio-novembre 2014, p. 21; <https://www.infokiosques.net/>.

Soldatesse

Basterebbe cambiare i nomi. Molte delle lodi rivolte oggi al Rojava, inclusa la questione di genere, erano indirizzate intorno al 1930 ai gruppi di pionieri sionisti insediatisi in Palestina. Nei primi *kibbutz*, oltre l'ideologia spesso progressista e socialista, erano le condizioni materiali (precarietà e necessità di difendersi) che obbligavano a non privarsi della metà della forza-lavoro: anche le donne dovevano partecipare alle attività agricole e alla difesa, il che implicava la loro liberazione dai compiti «femminili», in particolare attraverso l'allevamento collettivo dei bambini.

Nessuna traccia di questo nel Rojava. L'armamento delle donne non è tutto (Tsalal⁷ insegna). Zaher Baher racconta: «*Ho fatto un'osservazione curiosa: non ho visto una sola donna lavorare in un negozio, una stazione di servizio, un mercato, un bar o un ristorante*». I campi profughi «autogestiti» in Turchia sono pieni di donne che si occupano dei bambini, mentre gli uomini vanno alla ricerca di un lavoro.

Il carattere sovversivo di un movimento o di un'organizzazione non si misura attraverso il numero delle donne in armi. E nemmeno il suo carattere femminista. Sin dagli anni '60, in tutti i continenti, la maggior parte dei movimenti guerriglieri hanno comportato o comportano l'arruolamento di un gran numero di donne combattenti, ad esempio in Colombia. Questo è ancor più vero per la guerriglia di ispirazione maoista (Nepal, Perù, Filippine etc.) che applica la strategia della «Guerra popolare»: l'uguaglianza uomo-donna deve contribuire a spezzare le strutture tradizionali, feudali o tribali (sempre patriarcali). È proprio nelle origini maoiste del PKK-PYD che si trova l'origine di ciò che gli specialisti definiscono «femminismo marziale».

Alle armi!

Durante le manifestazioni parigine in favore del Rojava, lo striscione del corteo anarchico unitario chiedeva «*armi per la resistenza curda*». Dal momento che il proletario medio non possiede fucili d'assalto o granate da inviare clandestinamente in Kurdistan, a chi chiedere le armi? Bisogna fare affidamento sui trafficanti internazionali o sulle spedizioni di armi della NATO? Queste ultime sono prudentemente iniziate, ma gli striscioni anarchici non c'entrano. A parte lo Stato Islamico, nessuno pensa alla formazione di nuove Brigate Internazionali. Allora, di quale appoggio armato si parla? Si tratta di chiedere più bombardamenti aerei occidentali con le conseguenti «vittime collaterali»? Evidentemente no. È dunque un formula vuota, ed è forse questo l'aspetto peggiore di tutta la faccenda: questa pretesa rivoluzione serve da pretesto a mobilitazioni e slogan dai quali nessuno si attende seriamente che possano sortire degli effetti. Siamo nel bel mezzo della politica come rappresentazione.

Ci si stupirà meno che gente sempre pronta a denunciare il complesso militare-industriale vi faccia ora appello, se ci si ricorda che già nel 1999, durante la guerra nel Kosovo, alcuni libertari avevano sostenuto i bombardamenti della NATO... per impedire un «genocidio».

Libertari

Più che le organizzazioni che hanno sempre sostenuto i movimenti di liberazione nazionale, ciò che rattrista è che questa esaltazione tocca un *milieu* più ampio:

⁷ L'esercito israeliano (*ndt*).

compagni anarchici, occupanti di case, femministe o autonomi, e talvolta amici solitamente più lucidi.

Se la politica del male minore penetra questi ambienti, è perché il loro radicalismo è invertebrato (questo non esclude né l'energia né il coraggio personale).

È tanto più facile entusiasinarsi per il Kurdistan (come vent'anni fa per il Chiapas) quanto più oggi è Billancourt⁸ che fa disperare i militanti: «laggiù», almeno, non ci sono proletari rassegnati, che sbevazzano, votano Front National e non sognano altro che di vincere al lotto o di trovare un impiego. «Laggiù», ci sono dei contadini (benché la maggioranza dei curdi viva in città), dei montanari in lotta, pieni di sogni e di speranze... Questo aspetto rurale-naturale (dunque l'ecologia) si mescola ad una volontà di cambiamento *qui ed ora*. Finito il tempo delle grandi ideologie e delle promesse di Sol dell'Avvenire, oggi si costruisce «qualcosa», «si creano legami», malgrado la povertà dei mezzi, si coltiva un orto o si realizza un piccolo giardino pubblico (come quello di cui parla Zaher Baher). Tutto ciò fa eco alle ZAD⁹: rimbocchiamoci le maniche e facciamo qualcosa di concreto, qui, «nel nostro piccolo». È ciò che fanno «laggiù», AK47 in spalla.

Certi testi anarchici evocano il Rojava soltanto sotto l'aspetto delle realizzazioni locali e delle assemblee di quartiere, quasi senza parlare del PYD, del PKK etc. Come se si trattasse semplicemente di azioni spontanee. È un po' come se, per analizzare uno sciopero generale, non si parlasse che delle assemblee degli scioperanti e dei picchetti, ignorando i sindacati locali, le manovre dei loro vertici, le trattative con i padroni e lo Stato...

La rivoluzione è sempre più vista come una questione di comportamenti: l'autorganizzazione, l'interesse per il genere, l'ecologia, la creazione di legami, la discussione, gli affetti. Se vi si aggiunge il disinteresse, l'indifferenza nei confronti dello Stato e del potere politico, è logico che si possa scorgere realmente nel Rojava una rivoluzione, o addirittura una «rivoluzione di donne». Dato che si parla sempre meno di classi, di lotta di classe, cosa importa se queste sono assenti anche dal discorso del PKK-PYD?

Quale critica dello Stato?

Se ciò che mette a disagio il pensiero radicale rispetto alla liberazione nazionale, è l'obiettivo di creare uno Stato, basterebbe rinunciare a quest'ultimo e considerare che in fondo, la nazione - purché sia priva di uno Stato - è il popolo: e come essere contro il popolo? Il popolo dopotutto siamo un po' noi tutti, o quasi: il 99%. No?

L'anarchismo ha come caratteristica la sua ostilità di principio verso lo Stato (è il suo merito). Ciò detto, e non è poco, la sua debolezza risiede nel fatto di considerare lo Stato innanzitutto come uno strumento di coercizione - e senza dubbio lo è - senza chiedersi come e perché giochi questo ruolo. Di conseguenza, è sufficiente che scompaiano le forme più visibili dello Stato perché alcuni anarchici (non tutti) ne concludano che la sua estinzione sia avvenuta o sia comunque prossima.

Per questa ragione, il libertario si trova spiazzato di fronte a ciò che assomiglia troppo al suo programma: essendo sempre stato contro lo Stato ma per la democrazia, *confederalismo democratico* e *autodeterminazione sociale* ottengono naturalmente il

⁸ Città della regione parigina, già sede degli stabilimenti produttivi della Renault e simbolo delle grandi lotte operaie del passato (*ndt*).

⁹ ZAD (*zone à défendre*): neologismo militante che sta ad indicare l'occupazione di un'area (solitamente a cielo aperto) volta ad impedire la realizzazione di un progetto di devastazione del territorio. In particolare, si designano in questo modo le occupazioni di terreni presso Notre-Dame-des-Landes, nei dintorni di Nantes, dove dovrebbe sorgere un nuovo aeroporto (*ndt*).

suo favore. L'ideale anarchico è appunto di rimpiazzare lo Stato con migliaia di comuni (e di collettivi di lavoro) federati.

Su questa base, è possibile per l'internazionalista sostenere un movimento nazionale, per poco che questo pratichi l'autogestione generalizzata, sociale e politica, ribattezzata oggi «appropriazione del comune». Quando il PKK pretende di non volere più il potere, ma un sistema in cui tutti condivideranno il potere, è facile per un anarchico riconoscersi.

Prospettive

Il tentativo di rivoluzione democratica nel Rojava, e le trasformazioni sociali che l'accompagnano, sono stati possibili solo in ragione di condizioni eccezionali: l'implosione degli stati iracheno e siriano, e l'invasione jihadista della regione, minaccia che ha avuto l'effetto di favorire una radicalizzazione.

Sembra oggi probabile che, grazie all'appoggio militare occidentale, il Rojava possa (a immagine del Kurdistan iracheno) sopravvivere in quanto entità autonoma ai margini di un caos siriano persistente ma tenuto a distanza. In tal caso, questo piccolo Stato, per quanto democratico si voglia, normalizzandosi non lascerà intatte le conquiste e i progressi sociali. Nella migliore delle ipotesi, sopravviveranno un po' di auto-amministrazione locale, un insegnamento progressista, una stampa libera (a condizione di non essere blasfema), un Islam tollerante e, certamente, la parità. Nient'altro. Ma comunque abbastanza perché coloro che vogliono credere a una rivoluzione sociale continuino a crederci, desiderando evidentemente che la democrazia si democratizzi sempre di più.

Quanto a sperare in un conflitto tra le forme di autorganizzazione di base e le strutture che le controllano, equivale a immaginare che esista nel Rojava una situazione di «doppio potere». Significa dimenticare la potenza del PYD-PKK, che ha dato impulso esso stesso a questa auto-amministrazione e che conserva il potere reale, politico e militare.

Per tornare al confronto con la Spagna, nel 1936 le «premesse» di una rivoluzione furono divorate dalla guerra. Nel Rojava, c'è innanzitutto una guerra e, sfortunatamente, niente annuncia che una rivoluzione «sociale» sia sul punto di nascere.